

L'INCOMMENSURABILITA' DELLA CONOSCENZA SCIENTIFICA E
POETICA
ERNST VON GLASERSFELD
LISBONA APRILE 1994

Ottant'anni fa, nel suo libro "Misticismo e Logica" B.Russell spiegò la base su cui stava sviluppando la riflessione sui problemi inerenti a questa contrapposizione. Sebbene i campi non siano proprio gli stessi, i problemi nati dalla contrapposizione del sapere scientifico al sapere poetico sono molto simili e possono, credo, essere affrontati dallo stesso punto di partenza. Effettivamente, Russell, spiegò che i tentativi di trattare in maniera logica gli elementi del misticismo si sono sempre svolti nel campo della metafisica e che il termine "metafisica" comprende non solo l'eredità mistica delle religioni ma anche tutto ciò che è misterioso nel campo dell'arte.

Ho trovato utile la definizione di Russell perché mi permette di formulare in maniera precisa il punto sul quale non concordo con la maggior parte dei filosofi. Perciò voglio cominciare citando un passo significativo del testo di Russell:

"La metafisica ovvero il tentativo di concepire il mondo come un tutt'uno per mezzo del pensiero, si è sviluppata, dall'inizio, attraverso l'unione e il conflitto di due impulsi umani molto diversi, uno che spinge gli uomini verso il misticismo, l'altro che li spinge verso la scienza. Alcuni uomini hanno raggiunto la grandezza per mezzo di uno solo di questi impulsi, altri attraverso altri impulsi: in Hume per esempio, l'impulso scientifico regna quasi senza controllo, mentre in Blake una forte ostilità verso la scienza convive con una profonda visione mistica. Ma i più grandi uomini che sono stati filosofi, hanno sentito il bisogno sia della scienza che del misticismo: il tentativo di armonizzarli fu ciò che fecero durante la loro vita, un dovere che per alcune menti, rende sempre la filosofia, a causa della sua ardua incertezza, una cosa più grande della scienza e della religione. (Russell, 1917/1986; pg. 20).

Il mio disaccordo nasce proprio dall'ultima frase. Concordo con l'osservazione che i grandi filosofi hanno cercato di trovare un modo per integrare il mistico e lo scientifico. Ma dal mio punto di vista fu proprio la preoccupazione del misticismo che bloccò i loro progressi nell'epistemologia. Il tentativo di analizzare la saggezza mistica con gli strumenti della ragione, porta immancabilmente ad un doppio fallimento: da una parte distrugge la visione mistica dell'unità, perché segmenta l'esperienza in parti separate e specifiche; dall'altra perché compromette le regole del pensiero razionale ammettendo dei termini la cui definizione resta dubbia in quanto basata sull'esperienza personale.

Wigttenstein ha espresso questa impasse nella sua famosa massima:

"Di ciò di cui non si può parlare, meglio tacere"

(Wigttenstein, 1933, pg. 189)

Messa in questo modo si può avere l'impressione che sia facile distinguere le cose di cui si può parlare rispetto a quelle di cui non si può. Ma questa distinzione non è del tutto ovvia. Si capisce quando ci si trova in una situazione dove nessuna delle cose che si dicono esprimono ciò che si vorrebbe dire.

Questo dilemma probabilmente sorge più spesso quando vogliamo spiegare a qualcuno che cos'è che ci spinge verso un quadro, un poema o un brano di musica. Cerchiamo di parlare dei colori, del valore dell'opera, dell'espressione delle associazioni, del potere del simbolismo e di tutte quelle cose che abbiamo raccolto da critici e storici eruditi, ma ci rendiamo conto che non ci stiamo neanche avvicinando al vero motivo della nostra reazione emotiva e del nostro attaccamento all'opera d'arte. Alla fine possiamo solo dire: non riesco a spiegarlo, ma è qualcosa fuori da questo mondo.

Cinquant'anni fa, avremmo potuto usare l'espressione "sublime". Avrebbe significato la stessa cosa, anche se non avessimo conosciuto la radice latina di quella parola, che è "sublimare" e che significa "elevarsi". In questo caso, naturalmente, al di sopra dei limiti di ciò che è specificabile con il linguaggio letterale. Per trasmettere ciò che sentiamo, dobbiamo usare delle metafore.

Sebbene lo studio delle metafore sia andato di moda per un certo periodo, non ho trovato da nessuna parte nella letteratura contemporanea, un riferimento alla precisa distinzione dei diversi tipi di metafora che, secondo me, sembra indispensabile se vogliamo esaminare il rapporto tra scienza e misticismo.

Il filosofo italiano Gianbattista Vico fu il primo a proporre un criterio che ci permette di separare l'uso scientifico razionale del linguaggio dal discorso poetico dei mistici e dei metafisici (cfr, Vico, 1744). Per riconoscere il valore che io attribuisco a questo criterio, ci occorre una breve e generale spiegazione di ciò che credo essere la struttura della metafora.

Le metafore sono costruite facendo riferimento ad un concetto con lo scopo di descriverne un altro. Una tale sostituzione richiede una qualche somiglianza o analogia tra i due concetti. Questo per dire che, una metafora funziona finché siamo in grado di trasferire una o più caratteristiche tipiche della prima cosa, alla seconda, alla quale non sono di solito attribuite. Il fatto che siano coinvolti sempre due argomenti è la base della distinzione fatta da Vico.

Da una parte, egli dice, ci sono le espressioni linguistiche che usano delle parole associate alle esperienze quotidiane, per evocare un'altra esperienza che sarà così comprensibile a chiunque ascolti o legga la metafora. Noi tutti conosciamo piuttosto bene questo tipo di metafora perché viene usata frequentemente nel linguaggio quotidiano. Per chiarire la sua diversità dal secondo tipo, devo fare un esempio. Se dico che l'altro giorno ho incontrato il mio amico Roberto e che con lui ho volato fino a Boston nella sua Ferrari, voi capite l'uso metaforico di "ho volato" perché sia il volare che il viaggiare in auto fanno parte della vostra attuale (o almeno potenziale) esperienza e non avete difficoltà a capire che la velocità è la caratteristica che deve essere trasferita.

Per quanto riguarda il secondo tipo di metafora, devo rivolgermi a un poeta, per esempio l'autore di un salmo, che ha scritto: "se prendo le ali del mattino e dimoro nelle zone più estreme del mare..." non avete possibilità di interpretare queste parole come una descrizione di esperienze che avete vissuto. Tra le "ali" che avete conosciuto e il vostro concetto di "mattino" c'è un misterioso vuoto; e le "zone più estreme del mare" sono del tutto fuori dalla vostra esperienza. Questo iato è caratteristico del secondo tipo di metafora di Vico. Esso proietta qualcosa di sconosciuto in un campo aldilà dell'esperienza o, viceversa, attribuisce ad una cosa conosciuta una proprietà misteriosa.

I poeti naturalmente usano tutti e due i tipi, e Blake, per esempio, fu un maestro nel collegarli.

Sorridi sui nostri amori, e, mentre apri il
Blu sipario del cielo, spargi la tua rugiada d'argento
Su ogni fiore che chiude
I suoi dolci occhi
In un sonno senza tempo...
(Blake, "la stella del mattino", ca. 1770)

il sipario blu, il cielo e la rugiada d'argento, i fiori e gli occhi sono cose familiari alla nostra esperienza e non abbiamo difficoltà a combinarle in modi insoliti. Ma nell'immaginazione poetica di Blake le azioni di sorridere, aprire, e spargere sono attribuite alla stella della sera e così evocano un mistero ineffabile.

Con questa metafora magica il poeta allude a qualcosa che non si può comunicare con un linguaggio letterale perché non fa parte del mondo della comune esperienza di chi parla. Egli vuole condividere uno di quei fenomeni che William James ha definito “privato” e “personale” (James, 1901-1902)

La differenza che distingue le metafore poetiche da quelle che potremmo definire prosaiche, acquista una considerevole importanza se vogliamo individuare i diversi tipi di conoscenza. Se definiamo il tipo scientifico come astrazioni tratte dall’esperienza o esperimenti che sono ripetibili e accessibili agli altri scienziati, appaiono chiare due cose. Le metafore poetiche non sono compatibili con il discorso scientifico e, secondo, il discorso dei poeti e dei mistici non può essere tradotto nel linguaggio della scienza.

In ogni caso, poeti e mistici hanno uno scopo che è completamente diverso da quello degli scienziati. Usano le loro metafore poetiche per evocare delle immagini che come avrebbe detto Bertrand Russell, dovrebbero dimostrare l’unità di un mondo illimitato.

Ciò nelle parole di Paul Valéry, è:

...una materia la cui diversità e complessità affrontano l’intelletto e la sua volontà di rappresentare e di dominare per mezzo di simboli l’ostacolo insuperabile del reale: l’indivisibile e l’indefinibile.
(Valéry, 1936/1957, p.922)

Il concetto di una unità che comprenda ogni cosa non è fattibile secondo le regole del pensiero razionale. La ragione può tagliare una parte del flusso dell’esperienza. Se poi si riflette solo su questo – un “qualcosa” reso separato dai tagli – si crea il concetto di unità. Come notava Husserl (1987) questo è anche il primo passo nella creazione delle “cose” se è seguito da delle riflessioni su che cosa ci sia tra i tagli. Il punto rilevante qui è che il concetto di unità dipende dal flusso continuo dell’esperienza. (la nostra esperienza è senza confini, perché come osservatori razionali ce ne rendiamo conto solo molto tempo dopo che è cominciata, e non siamo più lì quando finisce)

Questo bisogno di uno sfondo sul quale porre un’entità separata (astratta?) è fonte di un problema nella teoria del big bang. Questa teoria vorrebbe includere la nascita e lo sviluppo dell’universo. Tuttavia proprio perché si propone di essere storia, ci porta di colpo a chiederci che cosa ci fosse prima del big bang. Ciò si rivela essere una questione metafisica e la scienza non può trattarla. La scienza usa il pensiero razionale per costruire modelli concettuali che ci aiutino ad organizzare e inquadrare in un sistema i fenomeni della nostra esistenza.

La distinzione di Vico di due tipi di metafore ha fornito un modo per separare l’impresa scientifica da quella della saggezza poetica. Molto prima, tuttavia, una scuola bizantina di teologia aveva asserito l’impossibilità di imprigionare il mistico in concetti razionali. Se Dio è onnipotente e onnisciente, e presente dovunque, argomentavano i teologi, allora Dio è completamente diverso da tutte le cose che noi incontriamo nella nostra esperienza. E poiché i nostri concetti non sono altro che astrazioni tratte dalla nostra esperienza, non possiamo sperare di dare forma ad un concetto adeguato di Dio. È essenziale capire che questa argomentazione non diminuisce in nessun modo la fede dei bizantini o il valore che essi attribuiscono alla Rivelazione. Li rende semplicemente consapevoli dell’incommensurabilità della saggezza mistica e della conoscenza scientifica.

Una delle immagini più chiare del potere della metafora mistica, è formulata in una scena di interrogatorio con contraddittorio, in “St. Joan”, di Bernard Shaw, dove Robert Beaudricourt, l’inquisitore, la incalza a rivelare le istruzioni che lei sostiene di avere ricevuto:

Joan: ...non dovete parlarmi delle mie voci.

Robert: che cosa intendete? Voci?

Joan: sento delle voci che mi dicono cosa fare. Provengono da Dio.

Robert: provengono dalla vostra immaginazione.

Joan: naturalmente. Questo è il modo in cui i messaggi di Dio arrivano a noi.

(Shaw, St. Joan 1923, scena 1)

Non c'è dubbio che nella loro iniziale concezione dei modelli razionali, anche gli scienziati attingono all'immaginazione poetica. Ciò va sotto il nome, attribuito da Pierce, di "abduzione" ed è essenziale nel modo in cui gli scienziati configurano e pongono in relazione le esperienze.

Le loro ipotesi sono create sotto forma di congetture del "come se". Per diventare teorie "viabili", devono poter servire ad altre teorie come utile interpretazione delle osservazioni. Ipotesi e teorie, perciò, devono essere espresse in termini che si riferiscono a "dati" che sono pubblici, nel senso che possano essere deliberatamente provocati, riconosciuti e tasmessi. Indipendentemente da quanto ciò abbia successo, tuttavia, le teorie scientifiche e i modelli, riguardano un mondo razionalmente segmentato di osservazioni ed esperienze umane, non il mondo unitario della Rivelazione mistica.

Quasi tutti i fisici in attività e buona parte dei filosofi, sono arrivati a capire che c'è un lato misterioso nel mondo che, per sua natura, rimarrà fuori dalle capacità della scienza. Ma continua ancora il trend del 19° secolo di sostituire la religione con la scienza. Nella stampa e nei programmi televisivi ben realizzati, nelle aule e negli auditori, la scienza è celebrata come il sentiero dorato per la VERITA'. Questo provoca un fondamentalismo che non è meno pernicioso di quello di tipo religioso.

Se l'umanità vuole trovare un equilibrio "viabile" per la sopravvivenza su questo pianeta, sia gli scienziati che i mistici dovranno riconoscere che sebbene l'esperienza corrente e la saggezza tratta dalle metafore poetiche siano imparagonabili, non necessariamente sono incompatibili. L'obiettivo più urgente sembra essere lo sviluppo di un modo di pensare e di vivere che dia il giusto valore ad entrambe.

References

Blake, W. (ca 1770) *The Evening Star*.

Husserl, E. (1887) *Philosophie der Arithmetik*. The Hague: Martinus Nijhoff, 1970.

James, W. (1901-2) *Varieties of religious experience*. Clifford Lectures. London: Longmans, Green & Co.

Russell, B. (1917) *Mysticism and logic*. London: Unwin Paperbacks, 1989

Shaw, G.B. (1923) *St. Joan*.

Valéry, P. (1936) *Une vue de Descartes (Variété IV)*, in *Oeuvres*, Paris: Bibliothèque de la Pléiade, 1957.

Vico, G-B. (1744) *Principi di scienza nuova*. English translation by T.G.Bergin & M.H.Fisch, New York: Doubleday, 1961.

Wittgenstein, L. (1933) *Tractatus logico-philosophicus*. London: Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., (2nd revised printing).

(Trad. italiana I.P. Bolognesi)